Una catechesi sempre attuale

di Anna Maria Cànopi OSB, abbadessa

«Volendomi occupare dell'istruzione, cosa indispensabile, esporrò anzitutto, brevemente, ciò che per ognuno é fondamentale sapere».

Così l'abate san Colombano esordisce nella prima delle sue tredici Istruzioni una vera catechesi valida per tutti i cristiani. Egli comincia, quindi, con uno stile vigoroso e con tono severo, quasi martellante, a presentare l'esigenza di coltivare il dono della fede vigilando su ogni tentazione sia di superbia e presunzione nell'investigare il mistero di Dio e parlarne, sia di cedimento alla «velenosa e stolta follia» perseguita degli eretici e dagli uomini che si degradano in ogni forma di corruzione. Dalle sue considerazioni sulla condizione della vita umana sbalza fuori un quadro veramente fosco; sulla scena di un mondo più apparente che reale, poiché è tutto sotto la legge inesorabile della caducità, gli uomini si muovono come ombre inconsistenti, ombre che devono però diventare autentiche persone attraverso la catarsi della penitenza e della mortificazione; «con l'aiuto di Dio, sforziamoci di liberarci dai vizi, per poterci poi ornare delle virtù. Mondiamoci innanzitutto dalla superbia, dall'invidia, dall'ira, dalla bestemmia, dall'iniquità, dalla malizia, dalla tristezza, dalla vanagloria, dalla cupidigia, dalla malignità, da ogni amarezza, per venir ricolmati di umiltà e dolcezza, di benevolenza, mansuetudine, temperanza, misericordia, giustizia, letizia e carità» (Istr. II, 2).

I mezzi per conseguire un'autentica santità sono molti, ma si possono ridurre a un solo intento: piacere a Dio per poter entrare nel suo Regno quali figli che, pur recidivamente ribelli, desiderano raggiungerlo nella gloria. Come può il fango anelare alle realtà celesti? Fragile come fiore d'erba che un soffio di vento disperde, l'uomo é tuttavia chiamato a rifiorire in cielo. É a questo che tutto converge, é in vista di questo futuro di felicità incomparabile che il monaco, e il cristiano, libera il proprio cuore dall'attaccamento alle cose di questo mondo. La resistenza alle seduzioni del maligno costituisce una vera e propria battaglia, una guerra senza tregua. Vince chi vince se stesso, ossia chi mette a morte il suo vecchio io al fine di vivere unicamente per Cristo poiché siamo suoi: «Siamo di

Cristo, non nostri!» (Istr. X, 2) poiché siamo stati da lui comprati a caro prezzo. Il vero amore a se stessi é quello che ci fa morire per vivere in Cristo: «Vincendo te stesso, avrai vinto tutti. Se vinci te stesso..., morto a te stesso, sarai giudicato vivo da Dio» (Istr. X, 3). La severità del giudizio di Dio è solo per i superbi, gli ostinati che non si arrendono mai, mentre «non deve esserci nessuna superbia davanti all'umiltà di Cristo» (Istr. X, 4).

É sorprendente il cambiamento di tono, l'affettuosità del linguaggio che si nota man mano che san Colombano procede presentando la meta cui la via (la vita presente) conduce. Parla allora non più di fuoco e tormenti, ma di «una dolce speranza» che raggiunge la pienezza della beatitudine nell'essere per sempre con Cristo: «Chi é in realtà più beato di colui la cui morte è vita e la cui vita é Cristo? Per lui il cielo si abbassa, il paradiso si spalanca, per lui la terra é celeste, l'inferno é chiuso. Cerchiamo dunque con Gesù la vita» (Ibidem). Proprio a questa ricerca appassionata di Gesù Salvatore, san Colombano orienta tutta l'ascesi poiché ritiene che la grandezza dell'uomo consista nella sua somiglianza con Dio, a condizione che la conservi o che sempre la recuperi. «Amare Dio significa, dunque, rinnovare in noi la sua immagine. Ama veramente Dio chi osserva i suoi comandamenti» (Istr. XI, 1). É un'ardua fatica? No, afferma il santo abate - e ci pare di sentire la eco della voce di san Benedetto - l'amore non é una fatica; l'amore é quanto vi é di più dolce, di più salutare, di più sano per il cuore (Ibid., 3). Per questo non ci sono scuse per chi rifiuta di amare e così si condanna da solo all'infelicità eterna.

Il tono e lo stile di san Colombano sembrano veramente mettere le ali nelle ultime due Istruzioni, dove il discorso straripa come un fiume in piena nella preghiera rivolta a Gesù: «Degnati, o Cristo, dolcissimo nostro Salvatore, di accendere le nostre lucerne: brillino continuamente nel tuo tempio e siano sempre alimentate da Te che sei la luce eterna... Ti prego, amato nostro Salvatore, di mostrarti a noi che bussiamo, perché, conoscendoti, amiamo Te, Te soltanto, Te solo desideriamo, a Te solo, incessantemente pensiamo e meditiamo giorno e notte le tue parole (Istr. XII, 3). Infine l'invito, suadente, pressante a bere alla Fonte della Sapienza, a Cristo, perché: «Beve di lui chi si disseta alla parola di Dio; chi più lo ama, più lo desidera... Con tutta la forza del nostro amore beviamo di lui che è la nostra sorgente; attingiamo da lui con tutta l'intensità del nostro desiderio e gustiamo la dolcezza del suo amore. Il Signore é infatti dolce e soave...» (XIII, 1).

É una preghiera che fluisce come una vena sorgiva dal cuore di un monaco innamorato di Cristo e bruciante di zelo per farlo conoscere e amare. Questo mi pare il vero volto interiore di san Colombano, non quello dell'inflessibile abate nell'atto di rimproverare e di punire.

Certo chi ama veramente, secondo il cuore di Dio, non può chiudere gli occhi su ciò che deturpa l'immagine divina nella sua creatura. É proprio questo il punto capitale attorno al quale é costruito anche il testo della sua Regola per i monaci.

Partendo dal comandamento dell'amore, attraverso una continua e progressiva conversione, si arriva alla piena conformazione a Cristo, splendore della gloria del Padre.